



L'attrice Francesca Neri

# La nuova vita di Francesca

## Neri: «Tanto cinema serio Ora vorrei anche divertirmi»

**L'attrice difende Le Età di Lulù: «Un film importante Girare scene di sesso è sempre difficile, l'oscenità è spesso la finzione sul set»**

PAOLO CALCAGNO

Al Napoli Film Festival, come già all'ultimo Festival del Cinema Europeo di Lecce, Francesca Neri, 49 anni, è stata ospite d'onore. Il suo quoziente di fascino e di seduzione vola ancora su picchi da vertigine, ben saldo sui 31 titoli accumulati in carriera, in Italia e all'estero, quasi tutti con griffe d'autore.

«I napoletani l'hanno corteggiata con particolare calore e simpatia in omaggio a Massimo Troisi che la volle accanto a sé in "Pensavo fosse amore... invece era un calesse": che ricordo ne ha?» «Nel '91, era la prima volta che venivo a Napoli, una città che quando la vivi e la conosci ti cattura incredibilmente. Massimo mi aveva visto nel film di Bigas Luna *L'età di Lulù* e mi scelse. Sono scomparsi entrambi e a entrambi sono rimasta legatissima: sono stati fondamentali per la mia carriera e la mia crescita, professionale e umana. Di recente, sono ritornata al Borgo Marinaro per un documentario su Troisi: mi hanno intervistato nei luoghi in cui girammo il film. Sono passati quasi 20 anni dalla sua morte, ma è incredibile quanto mi manchi. Oggi, Massimo avrebbe 60 anni e certamente ci avrebbe dato ancora tantissimo».

**A proposito de «L'età di Lulù», a distanza di anni come valuta quell'esperienza?**

«Fu un'esperienza trasgressiva molto forte. Già a leggere il copione mi vennero i brividi: ero molto giovane, ne discussi con il mio fidanzato e decidemmo di accettare, ma ai miei genitori ne parlai solo a film finito. Il film era difficile, ma il ruolo era davvero interessante, era l'occasione che ti può cambiare la vita: dovevo recitare una donna dai 15 ai 30 anni. Non fu semplice entrare in quella storia. Mi sono fidata di Bigas Luna che non conoscevo, ma mi trasmetteva fiducia e serenità. Il film è bellissimo, lo adoro ancora oggi. Ha fatto schizzare la mia carriera e devo tantissimo a Bigas con cui sono rimasta in ottimi rapporti finché è stato in vita».

**Diversamente da lei con Luna, forse non restò buono il rapporto tra Maria Schneider e Bernardo Bertolucci. Pensa che il sesso sul set debba essere autentico o che vada solamente recitato?**

«Il problema delle scene di sesso è che, per un attore, sono rare quelle in cui ci si immedesima

veramente: c'è sempre qualcosa di finto. C'è un atto, c'è la nudità, ma il punto non è quanto seno si veda o se ci sia la protezione di una mutanda, spesso richiesta dalle attrici anche oggi. La cosa più difficile in quei momenti è far sì che il sentimento sia autentico: l'oscenità sta nella finzione dell'atto. Ci vuole coraggio, ci vuole libertà. E se una mutanda non ti permette di mostrare i tuoi sentimenti, forse è meglio togliersela. Naturalmente, questo non significa che non si provi vergogna o pudore. Quando c'è inibizione e la superi sullo schermo si vede, risalta. Ed è una cosa che nei film porno non ci sarà mai».

**E il rapporto di fiducia tra interprete e regista?**

«Tornando a *Ultimo Tango* tutti abbiamo pensato che le cose fossero andate in quel modo: una violenza inflitta a Maria. Sul set di *Senza tetto né legge*, di Agnès Varda, Sandrine Bonnaire mi confessò di odiare la regista: mi raccontò che era giunta a metterle le mani addosso per incitarla a girare certe scene. Quella violenza, però, aveva spinto l'attrice a fare delle cose che non avrebbe mai fatto. Superare il limite è un po' il fascino di questo mestiere. Per inciso, il film vinse il Leone d'oro a Venezia e la Bonnaire conquistò il "Cesar", in Francia».

**Recentemente, ha girato solo un cameo in «Una famiglia perfetta», di Genovese. La rivedremo protagonista sullo schermo?**

«A marzo 2014, lo sarò in *The Habit Of Beauty*, di un esordiente inglese, accanto a Noel Clarke: sarà una commedia tinta di giallo che gireremo tra Londra e Firenze. Mi piace lavorare con i giovani registi, come produttrice ho realizzato *Melissa P. e Riprendimi*. Mi piacerebbe produrne un terzo con Pippo Delbono che ha fatto due film utilizzando il telefonino e che considero un vero genio. Adesso che Rocco, il figlio che ho avuto con Claudio Amendola, ha 10 anni, mi sento più libera. Come donna mi sento giovane, ho voglia di ricominciare e di divertirmi».

**Bigas Luna, Troisi, e poi Almodovar, Carlos Saura, Verdone, Pupi Avati, fino a Ridley Scott: ha sempre scelto di lavorare nel cinema d'autore, anche se i nomi non erano così importanti, una sola serie-tv, a parte lo show con Celentano: è pentita di aver rinunciato a una popolarità maggiore e a un più alto conto in banca?**

«Ho provato con il top del cinema commerciale, quando ho fatto, *Danni collaterali*, con Arnold Schwarzenegger. Ma l'esperienza americana non è stata consumata, non era la mia strada. Avrei potuto fare i cinepattoni, ma ho preferito coltivare il mio sogno d'attrice e ho scelto i film che avrei voluto vedere come spettatrice. Forse, oggi, che ho fatto le mie esperienze, che sono cresciuta come persona e che come spettatrice sono meno esigente, mi sento anche pronta a giocare».

## In difesa di «Gravity» un film che va oltre la fantascienza

**Su «L'Unità» è stato criticato da Guidoni in persona. Ma era accaduto anche con la pellicola di Kubrick**

RENATO PALLAVICINI

**C'È UN ACCANIMENTO GRAVITAZIONALE CONTRO «GRAVITY». DA QUANDO IL FILM DI ALFONSO CUARÓN CON GEORGE CLOONEY E SANDRA BULLOCK È USCITO SUGLI SCHERMI ITALIANI, avremo letto una decina d'interviste e altrettanti commenti (su giornali, riviste e sul web) che lo criticano - pur concedendo che il film emoziona e affascina - soprattutto dal punto di vista scientifico. Anche su L'Unità (giovedì 17 ottobre) con il commento di Umberto Guidoni. Figurarsi se ci permettiamo di contestare i rilievi scientifici - assolutamente corretti - avanzati dal bravissimo Guidoni e da altri! Però suona perlomeno singolare questa levata di scudi contro *Gravity*.**

Qualcuno ricorderà che, anche all'uscita di *2001 Odissea nello Spazio*, nel 1968, non mancarono sulla stampa e in tv (la rete era ancora lontana), analoghe critiche alla verosimiglianza di alcune sequenze del capolavoro di Stanley Kubrick: anche lì c'è una passeggiata extraveicolare, un astronauta che finisce alla deriva nel vuoto cosmico e un fortunoso rientro nell'astronave di cui si era impadronito il cervellone Hal 9000.

Ora, va da sé, che *Gravity* non è nemmeno lontanamente paragonabile a *2001 Odissea nello Spazio*. Però meriterebbe di essere valutato un po' di più per quello che è. Ci proviamo e azzardiamo un'altra lettura, senza rubare il mestiere ai critici cinematografici e senza trascurare le obiezioni scientifiche.

Guidoni osserva che il film, «nonostante le buone intenzioni, ha finito per puntare più sul pathos che sulla verosimiglianza». Senza scomodare Samuel Taylor Coleridge che in un suo scritto conìò la *suspension of disbelief*, ovvero la sospensione dell'incredulità e del dubbio (cioè la disposizione, da parte del lettore o dello spettatore, di mettere da parte le proprie facoltà critiche, ignorare incongruenze secondarie e godersi a pieno un'opera di fantasia), il compito di sceneggiatori e regista è quello, soprattutto, di fare spettacolo nel senso migliore del termine:

cioè di attrarre l'attenzione e gli sguardi di chi guarda. Il che porta con sé la capacità di suscitare emozioni. Facciamo due esempi, riprendendo due delle critiche più ricorrenti, rivolte alla verosimiglianza del film.

Il primo: Ryan Stone, la protagonista, dopo interminabili minuti alla deriva nello spazio, riesce finalmente a rientrare nel modulo della stazione spaziale. Si libera di casco e tuta e resta in vestiti «succinti» che «stridono - annota Umberto Guidoni - con la realtà» della pesante e complicata maglia termica solitamente indossata dagli astronauti. Ora, a parte la strizzatina d'occhio voyeuristica al tonico corpo di Sandra Bullock, come rappresentare meglio il senso di vera e propria liberazione dalla costrizione della tuta spaziale e il senso dello scampato pericolo? Ryan, ora è quasi al sicuro e si sente quasi a casa (anche se dovrà penare ancora molto). Lo spettatore deve identificarsi, deve sentire questo, come se fosse lui stesso (magari rientrato a casa fradicio dopo un acquazzone) a liberarsi dei vestiti bagnati e a mettersi in pantofole.

Il secondo: la questione dei detriti che viaggiano a qualche decina di migliaia di chilometri all'ora e che colpiscono la stazione spaziale provocando uno sfracello e dando inizio all'odissea. Si è obiettato: a quella velocità non si vedrebbero neanche, e neanche si avrebbe il tempo di accorgersi di essere stati colpiti. Ma anche in questo caso, chi comanda è lo spettatore. È lui che deve vedere il pericolo che sta arrivando, è lui che deve provare paura e terrore, è lui che deve capire perché, a un certo punto, tutto salta per aria. Persino i gol sparati da Totti ce li fanno rivedere alla moviola per capire meglio come li ha tirati ed emozionarci ancora di più.

A parte tutto, comunque, *Gravity* è un gran film. E lo è non soltanto dal punto di vista spettacolare. Si permette, perfino, qualche riflessione profonda. La parola *gravity*, oltre a gravità significa anche importanza, serietà, sovrannità.

Il film di Cuarón ci ricorda che nello spazio, senza peso, non si vive, tutt'al più si sopravvive fino alla morte, si galleggia, come fa l'astronauta Matt Kowalsky/George Clooney. Ryan Stone/Sandra Bullock per salvarsi e vivere davvero deve tornare giù, alla «pesantezza» della Terra, con tutti i suoi problemi di solitudine e di madre che ha perso la figlia. In poche parole: deve tornare alla gravità della vita.



**Tornare a casa dopo la guerra: «Reduci» in tv**

La sofferenza e la forza di uomini e donne di ritorno dall'Afghanistan per riprendersi la vita. Un tema di cui non si parla. Lo fa invece «Reduci», docufilm di Andrea Bettinetti che andrà in onda domenica alle 21.00 su Sky Cinema Cult.